

I.

Qui ci chiamiamo tutti per soprannome.

È piú veloce, piú comodo. Ci viene piú facile ricordare chi siamo.

Io mi chiamo Dino Agile (piacere: mio, voi vi ricrederete presto), ma tutti mi chiamano Agile. Lo so, come soprannome fa un po' schifo, poi di agile ormai ho solo la lingua quando parlo, e a volte nemmeno tanto. Tendo a dimenticarmi le cose, a mischiare i ricordi, a confondere le facce. Sono un rincoglionito, fateci l'abitudine. Spesso quando mi vedo riflesso nello specchio mi saluto dandomi del lei.

Ho settantaquattro anni, un solo rene, la prostata grande come la Danimarca e un'insana, rischiosa passione per i pistacchi. Odio i giovani, com'è giusto. Ma odio anche i vecchi, sono lenti e insopportabili. Odio quei tipi che quando ti guardano sorridono come se avessero visto un cucciolo di labrador. Che cazzo ci avete da sorridere? Sono vecchio, cosa c'è di tenero? Se contate fino a trenta, forse muoio pure. Odio i preti, i gatti persiani, le feste comandate e i teleguiz che ci mettono due mesi per dirti se il concorrente ha indovinato la densità della popolazione di Tripoli. Odio un sacco di altre cose. A dire il vero odio quasi tutto quello che c'è sulla Terra, compreso fare gli elenchi, quindi mi fermo qui. Anzi, un'ultima cosa: su tutto e tutti odio quelli che mi cedono il posto sull'auto-

bus. Non me ne faccio niente della vostra pietà, se davvero volessi un posto me lo prenderei con la forza, potete giurarci. Gli autobus, io li guidavo. Poi, quando sono diventato piú vecchio dei pullman che guidavo, sono andato in pensione dopo migliaia di chilometri di traffico, e da autista sono diventato passeggero. Non è facile abituarsi a guardare di lato, dal finestrino, invece che davanti. Farsi portare invece che portare.

La prospettiva è una cosa fondamentale.

Ho tre amici. Sono le uniche tre cose che non odio troppo al mondo.

Uno è Guttalax, lo chiamiamo cosí perché è piú stitico di un bambolotto. Gli altri sono Nino Malaparte detto Rubirosa e Cosimo Piaga detto Brio per via del Parkinson.

Alloggiamo tutti a Villa delle Betulle, vicino Roma. E anche se il nome può farvi pensare a grandi saloni con arazzi alle pareti e bagni dai rubinetti dorati, vi assicuro che è una merdosissima casa di riposo che olezza di lettiera per gatti.

Oggi mi sono svegliato tardi. Che è molto meglio di non svegliarsi affatto. Il trucco per diventare vecchi è quello di alzarsi tutte le mattine, nessuna esclusa. Basta saltare un lunedì e *zac*: l'eterno riposo dona loro eccetera eccetera. Ho aperto gli occhi che erano le otto passate. Di solito non mi sveglio mai dopo le sei. È una piacevole abitudine che mi ha donato la vecchiaia, insieme a quella di pisciare a rate ed essere trapassato dagli sguardi delle donne. All'inizio fa male, poi ci si abitua e fa pure peggio.

Seduto accanto al mio letto c'era Guttalax. Il solito completo grigio sdrucito con la cravatta rossa e la camicia bianca.

– Buongiorno, – mi fa.

– Speriamo, – sbuffo io, girandomi dall'altra parte.

È che Guttalax ha questo faccione color cerotto con il doppio mento e le borse sotto gli occhi. In testa nemmeno un capello. Come prima immagine del mattino non aiuta la circolazione linfatica.

– Sono le otto e dieci, – mi punzecchia.

– Oh certo, faremo tardi per il nulla che ci attende.

– Ma oggi è l'ultimo martedì del mese, – ribatte, con quella voce piena di catarro e speranza che lo contraddistingue.

Mi volto di scatto (di scatto... diciamo a una velocità considerevole) e sollevo le coperte.

– L'ultimo? – gli chiedo, intanto mi sistemo sul bordo del letto.

Lui fa rimbalzare il viso color cerotto e sorride. Quanto mi fa incazzare Guttalax quando sorride. E Guttalax sorride sempre. Accetta ogni avvenimento della vita stirando le labbra all'insù e addolcendo gli occhioni. È un uovo di Pasqua con dentro la felicità, non riesci mai a odiarlo completamente, si salva sempre in calcio d'angolo. Maledetto vecchio stitico.

– Potevi dirmelo prima, no?

– Ci ho provato, Agile... – balbetta lui.

– Come no, come no, tirami la vestaglia, dài.

Guttalax me la passa e la infilo tipo pugile, aperta sul pigiama bordeaux.

– Come sto?

– Sembri Marlon Brando.

– Stai dicendo che sono grasso?

– No, no, è che stai bene, proprio un divo di Hollywood, – si affanna a chiarire lui.

Afferro la boccia di profumo che tengo nel cassetto del comodino. «Parfum de Paris», c'è scritto sull'etichetta nera. Me l'hanno data gratis al supermercato con il rasoio

e il dopobarba, ma staccata dalla confezione omaggio fa il suo sporco effetto.

Me ne rovescio qualche goccia sul palmo della mano e strofino collo e ascelle. Guttalax segue la scena rapito, la bocca spalancata. Poi agguanto il pettine e mi domo tutti da una parte i sedici capelli bianchi che mi sono rimasti.

Con gli occhi cerco il parere di Guttalax. Lui sorride, mi alza un pollice in faccia.

Adorabile vecchio stitico.

L'ultimo martedì del mese vuol dire una cosa sola: dottoressa Micaela Maione.

Ecco, lei non la odio mai. Trentanove anni, mora, alta, occhi verdi. Ce la manda non mi ricordo quale Asl per il programma salute deliberato dalla nostra gloriosa Villa delle Betulle. Ogni ultimo martedì del mese check-up completo per i suoi ospiti. Analisi del sangue, controllo del peso, pressione, acqua e olio.

L'unica cosa buona che hanno fatto le Miserabili Monache dell'ordine di santa Lavinia d'Oriente, le custodi in uniforme biancazzurra di questo posto, le nostre carceriere. Che poi, sono sicuro, santa Lavinia d'Oriente non esiste nemmeno. Controllerò.

Comunque, dicevo, la dottoressa Micaela Maione è l'unico essere vivente in grado di farmi avere ancora un'erezione non indotta farmacologicamente. A dire il vero, io le pillole blu non le ho mai prese, semmai Rubirosa, che ne tiene sempre un astuccio nel taschino della camicia. Ne ingurgita una al giorno, dopo pranzo, anche se non deve accoppiarsi. Lo fa per «tenerlo pronto, come una prova antincendio», dice.

E il fatto che adesso, come mi ha appena ricordato Guttalax, siano le otto e dieci, non depona a favore del mio incontro mensile con la Maione.

Qui a Villa delle Betulle tutto funziona a tempo. C'è un orario per ogni cosa. Un orario per mangiare, uno per guardare la tivvú, uno per pregare. Ancora, un orario per giocare a scala quaranta, uno per dormire, uno per guardare fuori dal finestrone dell'atrio. Questo del finestrone è un capitolo a parte; l'orario non ce lo impongono le Miserabili Monache, è piú che altro una lotta di nervi tra i presenti per tenere sempre uno dei *propri* a occupare i posti migliori. E sí: c'è un orario anche per Micaela Maione. Quell'orario durerà un'altra manciata di minuti, alle otto e trenta fine dello show, se ne riparla tra un mese. E, detto tra noi, non so se ho un altro mese da spendere su questo pianeta.

– Voliamo, Gutta, alla sala, – tuono, puntando un indice alla porta.

– Agli ordini, Agile! – Guttalax, neanche a dirlo, sorride.